

# Memoria linguaggio ricerca insegnamento: riflessione di un'ingegnera femminista

*Annunziata D'Orazio*

1. In che modo la memoria e la storia del femminismo sono entrate ed entrano a far parte della vostra esperienza didattica e scientifica? Il femminismo ha modificato il linguaggio? Ha modificato la relazione con gli studenti? Ha introdotto una nuova prospettiva problematizzando l'eredità delle vostre discipline?

Ho incontrato il femminismo prima attraverso i libri. Non ricordo chi mi mise in mano De Beauvoir tra le medie e il ginnasio; al liceo Milly Ferraris, una militante del PDUP che è stata importantissima per la mia formazione, mi passò Irigaray. Ho divorato tutto quello che ho trovato, sempre in bilico tra emancipazione e liberazione (vengo dalla FGCI e poi dal PCI), tra operai e stereotipi di genere.

La battaglia delle donne con cui ha coinciso la mia adolescenza è stata quella per la legge sulla violenza sessuale, ho assaggiato prove di collettivo ed estraneità nelle sezioni di partito.

All'università, dove a Ingegneria mi sentivo (e mi facevano sentire) un pesce fuor d'acqua, ho letto tutto quello che c'era su Donne e Scienza. Nel '90 e '91 abbiamo organizzato da studenti, ingegnere e fisiche, le prime due edizioni del convegno *Donne e Scienza*<sup>1</sup>, in primis per rispondere a domande urgenti: cosa ci facciamo qui? Se non abbiamo mai smontato un motorino da piccole, cosa ci ha portato a Ingegneria meccanica?

Di tutto questo cosa porto a lezione e in dipartimento?

---

<sup>1</sup> Convegno Nazionale "*Donne e Scienza*" - A cura di Paola Alimonti, Menica Antonelli, Luisa Barba, Annunziata D'Orazio, Ilaria Tommasi, Marilena Vendittelli - Facoltà di Ingegneria Università degli Studi "La Sapienza" Roma - I Edizione febbraio 1990, II Edizione febbraio 1991.

Primo, senza dimenticarmi i ragazzi, faccio attenzione alle ragazze.

Insegno in un corso di laurea (Ingegneria clinica) e di laurea magistrale (Ingegneria biomedica) di Ingegneria dove le ragazze non sono poche ma per loro è sempre pronto lo stereotipo: le ragazze sono tante a Ingegneria biomedica perché è vicina a Medicina; poi semmai progettano una TAC o installano risonanze magnetiche o verificano impianti antincendio in ospedale, però nel discorso comune sono lì grazie alla propensione alla "cura", alla "empatia" etc.

Se vedo timidezza le incoraggio, le scelgo come interlocutrici. Nei lavori di gruppo non riconosco immediatamente come leader chi si propone, chi fa il passo avanti, ma provoco e aspetto.

Racconto che nel lavoro incontreranno chi non le riconoscerà, raccomandando di combattere per il riconoscimento ma di fregarsene nel profondo.

Ripeto continuamente di ascoltarsi, di chiedersi cosa piace loro veramente.

Praticamente dico a loro quello che cerco di rammentare per me.

E credo che questo arrivi, perché le ragazze mi cercano e mi raccontano. Di molestie da compagni e professori, di fidanzati violenti, di fatica enorme per andare avanti. Alla fine, laureate magistrali a pieni voti in Ingegneria, tentennano un attimo e mi dicono che forse preferiranno provare la strada dell'insegnamento nelle scuole. Poi la paura passa, fanno l'Esame di Stato, vanno in grandi e piccole aziende, sono contente. Speriamo le paghino.

Poi, raccomando ai ragazzi di non giocare sporco, che se una vale le andrà riconosciuto. Di non approfittare dell'oggettivo vantaggio dato dall'appartenere al vecchio club di quelli che giocano a calcetto o hanno fatto il militare a Cuneo.

Perciò sì, penso che la mia relazione con le studente e gli studenti sia pienamente informata della mia scelta femminista.

E anche la relazione con le colleghe e i colleghi.

Osservo le donne con curiosità e aspettativa, cercando, come posso, di non cadere nella trappola di volerle più brave, più buone, più rivoluzionarie di quanto non farei con un uomo.

D'altro canto, rivendicando la possibilità di dichiarare che, ordinaria o meno, se una è cretina è cretina, così come se uno è cretino è cretino, ordinario o meno.

E mantenendo una certa idiosincrasia per quelle che dicono "io non sono mai stata discriminata in quanto donna".

Per la mia attività scientifica ho smesso di pormi la domanda che da studenti ci facevamo. Se c'è un modo differente di fare scienza, differenti domande poste, differenti curiosità.

Anche perché c'è sempre il rischio di attribuire nuove etichette, in tempi in cui riprende forza e vigore un approccio deterministico di sapore antico, ancorché arricchito da innovative conoscenze.

Negli anni mi sono più interessata alle differenze di potere, alle dinamiche sociali, alle pratiche più che alle teorie.

Per quanto riguarda la questione se il femminismo abbia introdotto una nuova prospettiva problematizzando l'eredità delle discipline, posso dire che il mio settore scientifico disciplinare ha a che fare, tra l'altro, con i problemi legati ad ampio spettro all'energia, compresi la povertà energetica, i comportamenti in quanto utenti, i rischi legati al cambiamento climatico. E ha a che fare con il corpo, dato che ci occupiamo di impianti per il benessere termoisolometrico e per la qualità dell'aria. Ci sarebbe margine, volendo, per indagare con uno sguardo di genere. A volte con alcune colleghe se ne è parlato e qualche passo si è fatto. Ma spesso mi scontro con la loro paura di non essere prese sul serio dagli uomini del settore, cioè quelli che contano: oggettivamente per il potere che hanno di farti o non farti fare carriera (e con questo bisogna sicuramente fare i conti), ma anche soggettivamente, perché è il loro apprezzamento quello importante per loro, non quello delle donne (e su questo, su perché e quanto sono di valore gli interlocutori e non le interlocutrici, con una postura che è quella della subordinazione, le donne dovrebbero interrogarsi).

Sulla paura vorrei dire una cosa. Il femminismo (le femministe) non ha avuto paura di osare.

A me sembra che ultimamente non si osi.

Uno storico, Alessandro Barbero, in un'intervista<sup>2</sup> si chiede se ci siano differenze strutturali tra uomo e donna in termini di aggressività spavalderia e sicurezza di sé che ci rendono più difficile avere successo in certi campi. La teoria è condivisa da molti tra i miei colleghi e da molte delle mie colleghe.

Che siamo meno sicure di noi stesse credo sia un fatto. Che sia una differenza strutturale credo sia una bestialità. Che sia questo a rendere difficile il successo, invece che la chiusura dei club privati al nostro ingresso, lo trovo discutibile.

---

<sup>2</sup> Intervista a "La Stampa" del 21 ottobre 2021.

Ma soprattutto, possiamo dire pacatamente che in tutti gli ambiti, compresa l'Accademia, proprio perché Barbero ha ragione (serve l'aggressività per avere successo) la probabilità di incontrare un bullo mediocre è decisamente maggiore di quella di incontrare un competente saggio e autorevole? Basta dircelo. O abbiamo paura di offendere i colleghi?

Nella mia facoltà, per alcune donne e alcuni uomini (più uomini che donne), le donne in generale (con le solite eccezioni) non sono compatibili con il vero potere, e alla fine *vis grata puellae*. Qualche tempo fa un fisico<sup>3</sup> criticò le fisiche che si occupano di genere e scienza invece di fare scienza, affermando che ciò avviene perché nel fare scienza sono meno brave degli uomini.

Ciò ci fornisce, se ce ne fosse ancora bisogno, un'importantissima indicazione: i pregiudizi tra gli uomini e tra le donne, anche di scienza, permangono; e questi pregiudizi possono essere agiti e portare conseguenze, per esempio nelle fasi di reclutamento o di carriera di chi fa scienza. Perciò è ineludibile una riflessione, sì sulla rappresentanza di genere nelle commissioni di concorso, ma anche e soprattutto sulla necessità di un ritorno ai concorsi con prove scritte, anonime, e a valutazione, anonima, degli indici bibliometrici autodichiarati.

Un lavoro molto bello di Giulia Zacchia<sup>4</sup>, che è un'economista, analizza la carriera accademica delle donne in ambito economico in relazione alle citazioni, ai tempi di pubblicazione etc. Nei vari settori scientifici e tecnologici le donne dovrebbero cominciare a interrogarsi sulla questione del potere. È da posizioni di potere che si può dire cosa è dentro e cosa è fuori (da) una disciplina.

2. Secondo voi in che modo, al di là della vostra esperienza individuale, il femminismo ha generato un nuovo linguaggio all'interno dell'accademia?

Credo il femminismo abbia generato un nuovo linguaggio all'interno dell'accademia lì dove sono arrivate le femministe.

In facoltà dove l'accesso non era vietato, fischiettando tra le altre le femministe sono entrate e hanno cambiato faccia alle discipline.

Non credo che il *mainstream* sia cambiato.

<sup>3</sup> Alessandro Strumia, CERN 2018.

<sup>4</sup> Zacchia 2021.

Ma penso che non sia più possibile prescindere dalle elaborazioni delle donne e dagli sguardi di genere che contaminano le discipline in molti ambiti.

Dove l'accesso era, se non vietato, precluso, le poche donne che sono entrate, certamente pioniere, certamente innovatrici, non erano femministe.

E perciò non hanno guardato la disciplina come sessuata, non l'hanno voluta/saputa ripensare.

Forse hanno modificato il modo, l'attitudine<sup>5</sup>, hanno cambiato il vissuto nelle facoltà, e negli anni hanno scoperto e hanno esplicitato la discriminazione, ma non hanno intaccato il linguaggio dell'accademia.

E le riflessioni su donne e scienza, donne e matematica etc. non arrivano ancora a modificare il canone.

Io ho rinunciato a chiedermi se c'è un modo femminista di fare l'Ingegneria, un modo femminile di pensare la Scienza delle costruzioni, al di là della riflessione politica sulla presenza e sul potere. Si fanno le cose, si va avanti.

Rifletto però sul fatto che una lezione appresa è quella sul partire da sé, che è anche partire dalla curiosità, o dal disagio, da ciò che manca.

Se penso che gli impianti non tengano conto delle esigenze del corpo femminile e questa cosa non mi quadra, o se individuo una carenza nello sguardo su tutti gli aspetti energetici, procedo, ci lavoro; d'altronde il pensiero scientifico (perché c'è il pensiero delle donne, c'è il pensiero scientifico e c'è un modo di tenerli insieme) si svolge a partire da cosa non quadra e cosa manca, dal non coerente, dal non spiegato.

Se un nuovo linguaggio non è stato generato in tutte le discipline, è però la messa in discussione delle parole che il femminismo ci ha insegnato. Io ce l'ho con la parola "eccellenza"; "vieni a studiare a Ingegneria, se sarai eccellente vedrai che diventerai come ... (segue elenco di *role models*)", "le ragazze raggiungono risultati eccellenti nelle discipline STEM": sono tutti modi di comunicare, ancora una volta, che quel contesto non è il tuo, a meno che tu non sia eccezionale (cioè che tu, appunto, costituisca un'eccezione). Rivendico per le ragazze il diritto alla stessa normalità di cui possono godere i ragazzi; a un ragazzino

---

<sup>5</sup> Negli anni '80, mia madre, Maria Cappelli, per provocazione e protesta contro l'inconcludenza di certe discussioni, durante il Consiglio di Facoltà di Ingegneria lavorava a maglia, mostrando platealmente di produrre qualcosa di concreto.

non si dice che può studiare Ingegneria a patto che sia eccellente, gli si dice solo che deve studiare molto e non perdere tempo.

Un'altra parola che dovremmo decostruire anche con sguardo di genere è valutazione, uscendo dalla trappola del "non va bene così come è fatta, ma se ben attuata porta a conseguenze positive"<sup>6</sup>.

La valutazione fissa uno standard e realizza un semplice circuito di controllo e regolazione, come un servosterzo o un tornio a copiare. Si fissa un profilo, un sensore trasmette la misura, il regolatore dà conto dello scostamento, l'attuatore ti corregge e avvicina allo standard il tuo comportamento. La questione non riguarda solo il problema democratico di chi fissa lo standard e con quali obiettivi, ma sta nell'accettare o non accettare il cambio di paradigma che asserve la ricerca, la curiosità e le attività che da tale curiosità sono animate a un output atteso, che uniforma le discipline al loro interno, orienta i comportamenti e riduce la libertà.

**3. In quale misura avete avvertito l'esigenza di condivisione della storia e dell'esperienza femminista, in particolare da parte delle studentesse/colleghe, soprattutto delle più giovani?**

Ho riscontrato un'esigenza di condivisione da parte delle ragazze quando hanno sbattuto la faccia sulla violenza e la discriminazione, quelle vere. Quelle per cui il fidanzato ti impedisce di studiare, ti violenta e cerca di farti restare incinta per farti smettere con l'università. Allora ti interroghi sulla libertà delle donne.

A volte intravedo l'estrema violenza che stanno subendo, anche da parte di amici e fidanzati, all'interno di contesti soffocanti, e vedo che, come in una rivelazione, accostano il loro vissuto alle notizie sui femminicidi.

Ma se per fortuna non ti succede questo, il femminismo non interessa.

Non ti interroghi sulla soffocante esigenza di controllare continuamente il trucco, il vestito, la posizione in cui ti siedi, che ti accompagna tutti i giorni tutto il giorno e che ti distrae dallo studio, dalla concentrazione, dalla consapevolezza dei tuoi desideri.

Non ti interroghi sulla pressante raccomandazione a non perdere la femminilità.

Poi ti accorgi dei forum di ingegneri e su quello che ti dicono (che gli rubi il lavoro!), nelle aziende ti pagano di meno, ma di femminismo non sai niente, perciò, resti a cavartela da sola.

<sup>6</sup> Vedi Vidaillet 2018.

A volte intravedo, in coloro che mi accordano il privilegio di farsi intravedere, l'estrema fatica e la solitudine, perché venire a Ingegneria va contro, a ogni passo, quello che ci si aspetta da te.

A ogni passo le ragazze procedono verso una carriera che darà loro dei soldi, farà coordinare persone, consentirà autonomia; quindi, a ogni passo devono andare contro tutto ciò che esternamente e internamente afferma che l'autonomia non è femminile, che il potere non è femminile. Ogni uomo che fa gli stessi passi, a ogni passo verso l'autonomia, l'autostima, i soldi è incoraggiato ad andare avanti.

Di tutto questo le ragazze non sono consapevoli, non possedendo gli strumenti politici di cui altre generazioni hanno potuto disporre e in questo senso penso che il femminismo non sia arrivato.

Forse le colleghe di Filosofia riscontrano nelle ragazze maggiore consapevolezza, perché alcune discipline (filosofia, letteratura etc.) da molto tempo, anche grazie al femminismo, si interrogano su se stesse. Le discipline ingegneristiche non lo fanno, non c'è autoriflessione e il tentativo dei gruppi di studio su donne e scienza è sempre stato anche questo, tentare un lavoro di auto-osservazione.

Ho visto plasticamente, osservandone i corpi, quanto diversamente ragazze e ragazzi si sentano autorizzate e autorizzati a stare nella facoltà, a prendere la parola, e quanto ciò che scrive Sandberg<sup>7</sup> sia vero.

Tre ragazze e un ragazzo entrano con me in una piccola sala riunioni per sostenere l'esame. Il ragazzo entra dietro di me e si mette subito seduto al tavolo ovale, sul lato corto (come fosse un capotavola), perché ha preso possesso dello spazio senza difficoltà o indugi (in presenza di un professore che però è una donna?). Le ragazze restano sulla porta, in attesa che io dica "prego entrate", e una volta entrate si schierano lungo il muro, sedendosi al tavolo (sul lato lungo) solo dopo il mio "accomodatevi". All'esame vanno molto meglio e sicuramente impareranno a cavarsela ma rimane la solitudine e la mancanza di strumenti teorici per interrogarsi, che io e le altre avevamo all'inizio dell'università.

D'altronde, non appena l'atteggiamento è più sicuro, il rischio di pagarla cara è reale.

Durante una seduta degli Esami di Stato per l'abilitazione alla professione, una ragazza (proveniente da un Corso di Studi diverso da quello in cui insegno e per il quale ero membro delegato della Com-

---

<sup>7</sup> Sandberg 2013.

missione) viene interrogata per prima, con tutta la Commissione disposta a semicerchio attorno a lei (*layout* che è stato prontamente modificato per i candidati successivi) e risponde alle domande, tentando di argomentare all'incalzare delle obiezioni. Al momento di attribuire il giudizio, i commenti sulla candidata non vertevano sulla preparazione (che non era eccellente ma era sicuramente buona) ma sul fatto che avesse sfidato la Commissione. Dunque, ci si aspettava da lei che stesse con gli occhi bassi, che mostrasse docilità (salvo poi rimproverarle la scarsa sicurezza di sé). Io c'ero, e ho alzato la voce, perché ritengo che sia in queste occasioni che le ragazze, e il loro merito, vadano difese.

La generazione di un nuovo linguaggio, la trasformazione delle discipline e delle pratiche si attuano anche con il passare alle studenti e agli studenti valori, pratiche, interrogativi soprattutto, passaggi che possono però restare confinati a coloro con cui veniamo a contatto. Penso che nella nostra pratica accademica sia il caso che riprendiamo, se non l'abbiamo ancora fatto (e il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" credo sia assolutamente un'esperienza profonda in questo ambito), il contatto con le colleghe e i colleghi della scuola, superiore e inferiore. Dal canto nostro abbiamo molto da insegnare, visto che facciamo ricerca, e abbiamo molto da imparare, da coloro che sono in trincea con i ragazzini e le ragazzine più piccoli/e in formazione e che praticano una differente relazione didattica etc. Penso che il profondo scambio di idee ed esperienze, e il dibattito permanente e fecondo tra scuola e università che si è svolto negli anni '70 del secolo scorso, si possa riprendere. Che il confronto e la discussione sulle esperienze didattiche della matematica tra università e scuola superiore possa essere esteso a molte discipline e che ciò diventerebbe una pratica politica aperta, in relazione anche alla società nel suo complesso.

Poi oltre che docenti e ricercatrici siamo anche private cittadine e quindi la pratica femminista la si mette in campo con i figli i genitori i vicini di casa, cercando di ricostruire pratiche collettive che sono oggi desuete, non solo per la politica delle donne ma per la politica in generale, non essendoci più i corpi intermedi, le sedi di discussione etc.

Un'ultima considerazione sul linguaggio, che passa per l'uso non sessista della lingua. Un libro del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è stato per me illuminante<sup>8</sup>. La grammatica italiana c'è e va usata.

---

<sup>8</sup> Sapegno 2010.



Non va forzata per questioni identitarie, per fare politica attraverso di essa, va solo rispettata.

Rispettare la grammatica è un atto trasformativo perché mette fuori gioco i termini grammaticalmente scorretti e coniatati appositamente per l'esclusione. Termini come banditessa, presidentessa, avvocatessa sono sbagliati e segnalano che il femminile non ha piena cittadinanza in certi ambiti.

Il termine ingegnera esiste, è il termine corretto e va usato, anche se nelle chiacchiere da Bar Sport suscita derisione. E non si chiede alle donne come preferiscono essere chiamate, si usa la grammatica che esiste.

Non interessa me come mi chiamano, se ingegnere o ingegnera, ma le ragazze e le bambine.

Io sono cresciuta con un papà che quando avevo 5 anni tutte le sere mi leggeva *l'Odissea*; me la lesse tutta e io mi appassionavo, soprattutto alla potenza del pensiero, all'uomo versatile e scaltro che volevo essere; io non volevo essere Penelope ma Ulisse (veramente avrei voluto essere Atena, ma Atena era una dea e perciò non alla mia portata) e dovevo fare uno spostamento, uno sforzo di immaginazione e di estraneità per riuscire nell'identificazione. Avevo il problema che tutte noi abbiamo vissuto con supereroi, protagonisti di storie etc.

Mia nipote che va a scuola, e le sue compagne, devono avere tra gli scenari possibili, nei loro orizzonti cognitivi, la possibilità di identificarsi in personaggi, storie, ruoli senza dover inconsapevolmente cambiare genere nella loro testa.